

L'organizzatore del corteo proibito dal sindaco Luzhkov: in manette per un ordine politico

«Nonostante la depenalizzazione non possiamo ancora riunirci o fare associazioni»

«Noi gay russi senza diritti e senza libertà»

Intervista a Nicolaj Aleksejev arrestato domenica alla manifestazione di Mosca e rilasciato ieri
«In Russia c'è molta omofobia, le minoranze considerate come nemici. Ringrazio gli amici italiani»

di Marina Mastroiucca

«MI HANNO ACCUSATO DI CAMMINARE in mezzo alla strada e di non aver obbedito alla polizia che mi diceva di salire sul marciapiede e poi sul loro autobus, per arrestarmi. È un'accusa ridicola. È ovvio che la ragione è politica». Nicolaj Aleksejev, l'organizzatore

del Gay Pride russo ha passato una notte in guardina, prima di comparire davanti al giudice. Lui era tra quelli bersagliati con lanci di uova e sassi da un gruppo di nazionalisti ed estremisti ortodossi. Era dalla parte delle vittime e ha dovuto spiegarlo in un tribunale. È stato un bene che a testimoniare in suo favore ci fossero l'eurodeputato radicale Marco Cappato e il verde tedesco Volker Beck. Ci sarà una seconda udienza, il 9 giugno. «Ma non credo che i poliziotti si presenteranno - dice Aleksejev -. Dovrebbero spiegare il perché delle loro false accuse».

Dopo l'arresto siete stati maltrattati?

«No, una volta arrivati alla stazione di polizia le cose sono andate bene. Era talmente evidente che non c'era una ragione, se non politica, per il nostro arresto. Io sono convinto che l'ordine di arrestarmi sia arrivato direttamente dal sindaco. Gli agenti mi seguivano, mi hanno scelto tra la folla».

Come si vive da gay in Russia?

«C'è molta omofobia nella vita di tutti i giorni, nelle dichiarazioni dei politici o degli esponenti della Chiesa, che poi sono quelli che condizionano il clima generale che si respira nel paese. La situazione è molto diversa a Mosca e nel resto del Paese, nelle grandi città c'è sempre più tolleranza. Ma anche dopo la depenalizzazione dell'omosessualità non abbiamo ancora il diritto alla pubblica espressione o a creare associazioni gay. Lo scorso anno per due volte ci è stata negata la registrazione di un'organizzazione perché hanno classificato la nostra attività come estremista. In realtà alla maggior parte della gente non importa niente, né di noi né del gay pride, non tende a discriminarti per questo: ma naturalmente dipende dalla situazione che si crea».

turalmente dipende dalla situazione che si crea».

La presidenza Putin ha cambiato qualcosa sotto questo punto di vista?

«Probabilmente le cose andavano meglio negli anni 90: la Russia era al collasso economico, dipendeva dall'Occidente e per forza di cose doveva stare a sentire quello che l'Occidente aveva da dire. Ora è diverso. La Russia è molto forte economicamente, ma solo poche persone ne beneficiano: non chi lavora e prende salari bassi, o chi è pensionato e deve vivere con quattro soldi. Per questo c'è sempre bisogno di trovare un nemico, un capro espiatorio per giustificare quello che non va. A pagarne le spese sono le minoranze. I gay come altri».

Putin una volta ha parlato dell'omosessualità come di un problema demografico. Che cosa ne pensa?

«Naturalmente non c'è nessuna connessione tra le due cose. Eppure quella dichiarazione di Putin è stata positiva per noi: per la prima volta un capo di Stato ha parlato pubblicamente di omosessualità. Certo lo ha fatto in modo da non scontentare nessuno, ma ha anche detto che lui rispetta la libertà delle persone in tutte le sue forme. Ha rotto un tabù, il giorno dopo i giornali russi ne hanno dovuto parlare. È stato un modo per riconoscerci».

Gli incidenti di ieri hanno provocato reazioni in Europa. Il secondo mancato Gay Pride russo si trasformerà in un boomerang per Mosca?

«Penso che ci sarà un grosso impatto, la pressione internazionale ci aiuterà a promuovere i nostri diritti. Sono anche convinto che il prossimo Gay Pride sarà autorizzato, se avessimo avuto un altro sindaco e non Luzhkov io credo che già avremmo avuto la nostra parata».

Sarà a Roma per il Gay Pride italiano?

«Vladimir Luxuria mi ha invitato. Verrò sicuramente. Voglio ringraziare tutti gli italiani che ci hanno dato sostegno. Marco Cappato, Luxuria e tutti gli altri».



Nicolaj Aleksejev, l'organizzatore del gay pride di Mosca mentre veniva arrestato domenica. Ieri è stato rilasciato. Foto di Sergei Ilitsky/Ansa-Epa

UNIONE EUROPEA

Prodi da Sarkozy: su Ue obiettivi comuni

PARIGI Italia e Francia sono determinate a favorire l'approvazione di un nuovo trattato che renda più forte l'Ue e non la lasci in balia dei veti nazionali. «Siamo uniti da una comune volontà di rafforzare le istituzioni europee», ha riferito il presidente del Consiglio Romano Prodi al termine di un colloquio di più di un'ora all'Eliseo con il neopresidente francese Nicolas Sarkozy. «Andremo al vertice europeo con obiettivi comuni - ha assicurato Prodi in vista del Consiglio europeo del 21 e 22 giugno - sul riconoscimento giuridico della Ue, sul ministro degli Esteri europeo e soprattutto vogliamo che l'Unione europea non sia paralizzata dal diritto di veto». Sulla stessa linea il presidente francese, che ha sottolineato che «è molto importante che Italia e Francia convergano per uscire dalla situazione di blocco dell'Ue».

Botte al gay pride, l'Europa chiede conto a Putin

La presidenza di turno tedesca protesta. D'Alema: violenza tollerata e consentita

CHIARIMENTI È quello che si aspetta l'Unione Europea, il giorno dopo gli incidenti al Gay Pride di Mosca. La presidenza tedesca ha preso contatto con le autorità russe per capire come sia stato possibile che due eurodeputati siano stati spintonati e fermati dagli agenti, che avrebbero dovuto difenderli.

La Commissione europea è preoccupata e non lo nasconde. «C'è preoccupazione per il comportamento delle forze di polizia», fa sapere la commissaria alle relazioni esterne della Ue, Benita Ferrero-Walder. L'Italia si associa alla ripri-

menda e alla richiesta di spiegazioni, la Farnesina ne dà incarico all'ambasciatore italiano a Mosca, Vittorio Surdo. «È un episodio molto brutto - ha detto ieri il ministro degli esteri Massimo D'Alema - non soltanto perché sono stati colpiti dei parlamentari, ma perché non si capisce bene che ruolo abbiano avuto le forze dell'ordine e le autorità». L'impressione, aggiunge D'Alema, è che insulti e botte contro i manifestanti «siano stati tollerati e consentiti». Il capo della Farnesina parla della necessità di «ricevere assicurazioni sulle credenziali democratiche di Mosca».

Una pioggia di sassi e uova, bandiere strappate, pugni e calci. Il giorno dopo il Gay Pride arriva in un'aula di Tribunale. I due dirigenti

russi del partito radicale transnazionale, Nikolaj Kramov e Serghej Kostantinov, e l'organizzatore della manifestazione vietata dal sindaco Luzhkov, Nikolaj Aleksejev, sono stati scarcerati. Il giudice ha disposto una seconda udienza dopo aver sentito le testimonianze degli eurodeputati Marco Cappato e del verde tedesco Volker Beck - tra i fermati di domenica scorsa - oltre a quella inattesa del deputato dell'ultradestra Aleksij Mitrofanov. La difesa ha chiesto di convocare i comandanti degli Omon, le forze speciali di polizia, schierate in gran numero in piazza. Rinvio a giugno, ma l'impressione generale è che le accuse - disobbedienza a pubblico ufficiale - verranno lasciate cadere. Le immagini delle aggressioni e

dell'arresto delle vittime hanno fatto il giro dell'Europa, anche i media russi non hanno potuto ignorare gli incidenti. In Italia ieri si sono moltiplicati i messaggi di solidarietà a Cappato e Vladimir Luxuria, deputata di Rifondazione comunista bersagliata di uova dai dimostranti anti-gay e spintonata dagli stessi agenti. Il presidente della Camera Fausto Bertinotti ha definito l'aggressione «un fatto assolutamente riprovevole». «Cappato e Luxuria sollecitavano l'apertura della società russa al diritto di espressione, di scelta sessuale e di vita e facevano una cosa importante», ha aggiunto. Di «inaccettabile manifestazione di omofobia» parla invece Fassino estendendo la solidarietà a tutti i manifestanti aggrediti. «Credo

che un po' di deriva autoritaria cominci ad essere sempre più evidente», ha detto Emma Bonino, ministro per il commercio internazionale, che ha sollecitato una politica comune dell'Europa sull'energia per poter sperare di riuscire a porre con più forza la questione dei diritti umani. Solidarietà «con l'on. Cappato e gli altri militanti» anche da Savino Pezzotta e Eugenia Roccella, i portavoce del Family Day, che si schierano «contro ogni discriminazione e violenza». Anche Rocco Buttiglione, presidente dell'Udc, si unisce nella condanna degli incidenti. La «violenza contro gli omosessuali - ha detto - ripugna alla nostra coscienza cristiana».

ma.m

EX PAESI SOVIETICI

La Russia ha fame di gas, Vladimir si vende accordi che ancora non ha

di Maresa Mura

Toni trionfalistici ha usato la stampa russa per descrivere il tour compiuto da Putin agli inizi di maggio in Asia centrale dove, sempre secondo la stampa, ha riconquistato l'egemonia della Russia sul trasporto del gas dalla regione. Ha infatti firmato con il Kazakistan e il Turkmenistan, coinvolgendo anche l'amico Karimov dell'Uzbekistan, un progetto che prevede la ristrutturazione del vecchio e malandato gasdotto targato Urss e la messa a punto di uno nuovo che porterà il gas asiatico direttamente in Russia. Lo zar del Cremlino è andato di persona ad Astana e ad Ashgabat per imporre ai despoti dell'Asia centrale il diktat di Mosca e inviare nel contempo un avvertimento agli Stati Uniti, presenti nello sfruttamento e nel trasporto degli idrocarburi

del Caspio, che questo pezzo dell'ex impero sovietico perduto 15 anni fa continua ad essere una prerogativa di Mosca, il suo cortile di casa ed è bene quindi non farsi illusioni. La Gazprom, vale a dire la Russia, ha fame di gas. Da sola non è in grado di garantire i rifornimenti sia all'Europa che all'interno del paese. Il monopolio statale riesce ad aumentare la sua estrazione non più dell'1% l'anno. Da qui la necessità di contare sulle regolari forniture dal Turkmenistan, il gigante del gas, (con il quale ha già un contratto stipulato nel 2003 ancora con il presidente Saparmurat Nijazov valido fino al 2028 per forniture da 50 a 90 miliardi di metri cubi l'anno). Il nuovo accordo voluto da Putin si dovrebbe firmare a settembre ma

non è poi così certo poiché i paesi asiatici diffidano dei discorsi neo-imperiali del capo del Cremlino e anche se il nuovo capo turkmeno Gurbanguly Berdimuhamedov ha salutato Putin come la guida della «grande (velikaja) Russia» sembra non abbia nessuna intenzione di rinunciare ad altri accordi già fissati con altri partner. Con la Cina, che è entrata a gamba tesa in questa regione, e con la quale il Turkmenistan ha preso accordi per una fornitura 30 milioni di metri cubi di gas l'anno a partire dal 2009. Poi c'è l'accordo con l'Ucraina che Ashgabat intende onorare a dispetto di Mosca e quello in discussione con l'Iran. Per non parlare del progetto di un gasdotto denominato «Nabucco» che a iniziare dal 2008 collegherà l'Azerbaijan con l'Austria passando per la Turchia, la Bulgaria,

la Romania e l'Ungheria, lasciando fuori la Russia, e che vede coinvolti kazaki, turkmeni e uzbeki. Incertezze ci sono anche sul versante del Kazakistan. Nonostante gli ottimi rapporti che questa repubblica ha con la Russia, a ben guardare il Cremlino non è affatto contento dell'intensificarsi delle relazioni tra Astana e l'Occidente e non solo nel settore dell'energia. Il Kazakistan è entrato a far parte dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Seyhan che Mosca considera

Le intese con Kazakistan Turkmenistan e Uzbekistan sono molto più ambigue di quello che Mosca lascia credere

un «progetto antirusso». Con l'Unione europea Nazarbaev ha firmato una intesa per forniture dirette di energia. Con il vice presidente americano Dick Cheney ha discusso nel 2006 il progetto per il trasporto fino in Turchia di gas e petrolio tramite condutture che passano sotto il Caspio. E come se non bastasse ad irritare Mosca ci sono poi i piani con gli Usa per la partecipazione del Kazakistan alla Nato, e il recente invio di 200 militari kazaki in Afghanistan. Il Cremlino, che intende trasformare l'Organizzazione per la difesa collettiva della Csi in un vero blocco militare, spinge il Kazakistan a partecipare alla modernizzazione del sistema antimissilistico in dotazione ai membri di questa Organizzazione. Ma per la modernizzazione del suo sistema antimissile Nazarbaev ha già preso accordi con imprese europee non

ché con l'americana Lockheed-Martin. La situazione nell'ex Asia sovietica è quindi molto più diversificata, le alleanze molto più ambigue, le promesse molto più incerte di quanto Putin vorrebbe. Le repubbliche di questa regione, pur continuando ad essere rette da vecchi e nuovi autocrati, non hanno più come solo referente la Russia. Si sono aperte a rapporti sia con il mondo occidentale che con altri attori regionali, la Cina innanzi tutto e poi la Turchia, l'Iran e l'India. Paradossalmente ad aprire queste repubbliche all'influenza occidentale è stato proprio l'idillio tra Mosca e Washington iniziato dopo gli attentati dell'11 settembre che hanno portato l'Asia centrale ad essere l'avamposto meridionale di questa strategia. Washington allora aveva avuto

da Mosca il semaforo verde per installare le basi logistiche in Uzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan, e Putin aveva potuto presentare il massacro in Cecenia come lotta antiterroristica. Ora i tempi sono cambiati. Nei rapporti tra le due potenze sono ricomparsi i toni da guerra fredda. Gli Stati Uniti hanno dovuto sloggiare dalla base uzbeka, ma rimangono per ora in Kirghizistan e in Tagikistan Mosca, dopo la guerra americana con l'Iraq, ha rafforzato le sue relazioni con la Cina e con l'Iran oltre che con l'India e la Turchia. Parimenti la Cina si è mossa allacciando rapporti con ciascuna delle repubbliche asiatiche poiché, alla stregua della Russia e a differenza dei paesi occidentali, non ha riserve verso i regimi antidemocratici di quest'area, e non si cura del mancato rispetto dei diritti umani.